A CHE PUNTO SIAMO DELLA NOTTE? LA FRAMMENTAZIONE DEL CAPITALE ITALIANO

Disorganizzazione della classe lavoratrice e disarticolazione della struttura produttiva

di Luca Scacchi

La capacità di *guardare* il conflitto di classe sembra oramai essersi persa, non si discute di lavoro, vertenze e contratti, si fatica persino a trovare la loro cronaca su siti e riviste. Nella stessa *sinistra* si appassiona per Gaza, l'Ucraina e il *Rojava*, magari si litiga sulle propensioni di AVS o il settarismo di USB, ma raramente ci si confronta sui risultati di 40 ore di sciopero per i metalmeccanici, il successo genovese delle lotte all'ILVA ed i suoi effetti (*Taranto è sola*, verrebbe da dire), gli accordi separati nel pubblico o l'espulsione di massa di precari da università e ricerca. La *lotta di classe* sembra un *epifenomeno politico*, nella migliore delle ipotesi uno dei tanti conflitti nella società. E quindi non si perde tempo a sondare la composizione di classe, considerare l'insieme dei suoi strati o seguire la molteplicità delle forme individuali e collettive di conflitto. Noi invece sentiamo l'esigenza di riprendere il filo dell'analisi sulla classe in questo paese.

Negli ultimi quindici anni abbiamo infatti assistito ad un impressionante ripiegamento dell'organizzazione e della coscienza collettiva del lavoro. Le *vicende politiche della sinistra* hanno dato il loro contributo. Sulle rappresentazioni sociali e gli immaginari collettivi hanno infatti influito le parabole dei *governi* Prodi (uno e due), che non hanno retto

le contraddizioni[1] e soprattutto hanno implementato scelte neoliberiste, dalle privatizzazioni alla precarizzazione[2]; ha inciso il superamento di ogni riferimento al cosiddetto *movimento operaio* nel *Partito Democratico* (progressista, liberal e in fondo liberale); hanno pesato le incapacità delle sinistre residuali nel darsi negli anni successivi una discontinuità od emergere come punti di riferimento di massa[3]. In questo vuoto hanno trovato spazio espressioni dei ceti intermedi come i *Cinque Stelle*, la cui iniziale *curvatura reazionaria* ha portato nel 2018 al governo gialloverde e al comporsi di un consenso nazionalista e retrogrado, poi sfociato in *Fratelli d'Italia*. In questi passaggi hanno dato un contributo anche gli arretramenti sindacali: la sconfitta in FIAT, dopo l'iniziale resistenza al *Piano Marchionne* che aveva rilanciato un riconoscimento diffuso alla FIOM[4]; la *deforma* Fornero con solo tre ore di sciopero, che erose per anni la credibilità delle confederazioni; l'incerta opposizione al *jobs act*[5]; il *Patto di fabbrica 2018*, dopo il disastro rinnovo metalmeccanico, in cui si inglobavano gli *asset* dell'accordo separato 2009[6]. Alcuni isolati successi[7] non hanno cambiato la stagione. La responsabilità dell'arretramento è molto in capo alla CGIL, testardamente ed inconcludentemente alla ricerca di un patto dei produttori e una gestione condivisa delle ristrutturazioni prima con

Camusso, poi con Landini. Però questo è solo un lato della medaglia. L'altro lato è una disgregazione della capacità generale di reazione, *dal basso* verrebbe da dire, con delegati e rappresentanze sindacali una volta capaci di attivarsi, mettersi in rete, autorganizzarsi e premere sulle direzione sindacali, che progressivamente perdono autorevolezza e autonomia, gestendo vertenze compartimentati da una parte nei confini del proprio sindacati di appartenenza, dall'altro sempre più focalizzate sulle specifiche condizioni, stabilimenti o professionalità[8]. Allora, è utile osservare quello che è successo *nella classe* in questi ultimi quindici anni.

Per guardare la classe, però, bisogna partire dal capitale. Nel quadro dei rapporti capitalistici, infatti, la soggettività del lavoro origina proprio da quello che avviene *nella produzione*, tenendo presente da una parte la sua irriducibile autonomia[9], dall'altra lo scontro quotidiano su salari, ritmi e orari per la ripartizione del plusvalore. L'organizzazione del capitale, le strategie di accumulazione e la conseguente composizione del lavoro definiscono allora il terreno dei cicli di lotta e del conseguente sviluppo di una coscienza collettiva di lavoratori e lavoratrici. Oggi, allora, ci soffermiamo a capire cosa è successo nel capitale, che ha visto a sua volta sostanziali processi di scomposizione proprio negli ultimi quindici anni.

Il capitalismo italiano è uscito infatti dalla doppia recessione 2009-2012 con una scossa profonda, che ne ha ridefinito la sua struttura. Il PIL perse quasi dieci punti, la produzione industriale crollò, centinaia di migliaia di imprese chiusero, mentre si determinò un *ulteriore sostanziale stretta* della spesa pubblica per l'instabilità dei debiti europei. In quegli anni allora si è sfaldato un assetto, già entrato in tensione negli anni Novanta con la globalizzazione, la UE e l'euro, che poggiava su tre gambe. In primo luogo, il grande capitale privato,

[1] Nel 1996-98 sul fronte sinistro con il PRC, la sua spaccatura e la caduta del governo. Nel 2006-08 sul fronte destro, con l'incubazione del PD, le tensioni Udeur e la scelta di Mastella di rompere la maggioranza.

[2] Esemplare l'erosione della figura di Bertinotti e il disastro della coalizione *Arcobaleno*, data vicina ai 4 milioni di voti (oltre il 10%) e che ne ottiene solo 1,2 milioni (3,08%), non entrando in Parlamento.

[3] Da una parte PRC, PdCI (poi PCI) e il cosiddetto PC di Rizzo, dall'altro *Sinistra Critica* (poi *Sinistra Anticapitalista*) e il *Partito comunista dei lavoratori*, senza dimenticare le diverse aree antagoniste. *Sinistra Italiana* (erede di SEL, uscita dal PRC nel 2009) ha riconquistato in alleanza con i *Verdi* (AVS) solo recentemente uno spazio intoro al 5-6%, proponendosi come espressione della moltitudine dei movimenti, un impatto tra i giovani e senza particolare riferimento alla classe lavoratrice.

[4] Nel corso del 2011, infatti, anche la FIOM accettò il *modello Pomigliano* a Grugliasco, stabilimento sindacalizzato ma in Cassa integrazione. Tutto il gruppo FIAT (poi FCA) uscì allora dal CCNL il 1° gennaio 2012, adottando un CCSL aziendale anche in realtà sindacalizzate come Sevel, Ferrari, Magneti Marelli, Iveco, CNH. La strategia FIOM si spostò sul piano giuridico (sentenza *Corte costituzionale* 2013 e nomina RSA), con tensioni con delegati che continueranno gli *scioperi del sabato* e una conflittualità in azienda in contrasto con le indicazioni dell'organizzazione (in particolare a Melfi, Termoli e Val di Sangro).

[5] Un solo sciopero generale CGIL e UIL, a dicembre e a legge approvata (2015) e poi la risibile indicazione di continuare la vertenza nei rinnovi contrattuali, mentre la CGIL sceglieva di spostare lo scontro sulla raccolta di un milione di firme per la *Carta dei diritti*, di fatto archiviata e dimenticata negli anni successivi.

[6] In particolare, triennalità, riferimento all'IPCA-NEI per gli aumenti nazionali, distinzione tra *Trattamento Economico Minimo* e *Trattamento Economico Complessivo*, diffusione di welfare e benefit nella struttura salariale.

[7] Ad esempio, lo sciopero dell'istruzione del 12 maggio del 2015, contro la *BuonaScuola* di Renzi, che però fu poi seguito dal fallimento nella raccolta firme referendaria, sostenuta da FLC CGIL, movimenti e sindacati di base ma non dalla CGIL.

[8] Gli scioperi del marzo 2020, per la sicurezza nella pandemia, sono stati forse il *canto del cigno* di queste reti di rappresentanze, in qualche modo eredi della *stagione dei Consigli*, più che l'annuncio di una nuova stagione, come aveva invece interpretato chi vi ha addirittura intitolato la propria area sindacale.

[9] Lavoratori e lavoratrici non sono solo forza-lavoro, non sono solo un fattore economico, ma sono uomini e donne in carne e ossa che hanno una loro vita, con propri immaginari, desideri e progetti.

organizzato nel cosiddetto *salotto buono*[10] che aveva dominato dal dopoguerra[11], a cui si era aggregata una nuova leva[12] con qualche spintone e qualche accomodamento: questo capitale era *familiare*, caratterizzato da *ansia di* controllo, scarsa propensione all'azionariato, una tendenza a ritagliarsi ruoli complementari o parassitari rispetto al pubblico. In secondo luogo, il capitale pubblico: storicamente nell'IRI[13] e in altri enti[14], alla fine degli anni Ottanta e negli anni Novanta è stato trasformato in società di capitali, ma solo in parte ceduto. Infatti, sono rimaste sotto controllo pubblico alcune delle principali imprese del paese[15]. Infine, il cosiddetto *terzo capitalismo* dei distretti e della *Piccole Medie Imprese*, sviluppatosi dagli anni Settanta oltre subfornitura o nicchie produttive, che con una rete diffusa ha contribuito a mantenere la produzione industriale[16], in particolare per la meccanica avanzata, la componentistica, il tessile e abbigliamento, l'agroalimentare.

La Grande Crisi e la lunga stagnazione successiva hanno quindi frammentato assetti già logorati. L'esplosione della bolla creditizia, che aveva sostenuto la domanda e soprattutto la valorizzazione, ha reso infatti pressante la sovrapproduzione di merci e capitale. La *gestione della crisi*, con una radicalizzazione delle politiche di compressione del salario globale (diretto, indiretto e sociale) ed uno straordinario intervento delle *banche centrali* per mantenere liquidità e finanziarizzazione delle economie, non ha comunque potuto evitare un'acutizzazione della competizione sui mercati, anche attraverso la tessitura di aree economico-commerciali[17]. Questo decennio di acuta competizione ha sospinto processi di centralizzazione, concentrazione e ristrutturazione, incentrata anche sul riassetto delle filiere a livello continentale e sulla transizioni green o digitale. Questi processi hanno visto un sostanziale salto di qualità negli ultimi anni, dopo la pandemia, la guerra in Ucraina (il passaggio ad una contrapposizione internazionale) e la recente diffusione dell'Intelligenza Artificiale. Sul piano della centralizzazione è stata evidente l'espansione dei monopoli bancari[18], mentre è cresciuto il ruolo di grandi fondi[19] e di altri intermediari finanziari[20] (il cosiddetto *shadow banking*). Processi di concentrazione sono visibili nei principali settori tecnologici, industriali e commerciali[21]. Così, è cresciuta anche una *fame di capitale* delle grandi imprese, per gestire questi processi di

[10] A lungo fu gestito da *Mediobanca*, con un ruolo di camera di compensazione e direzione collettiva, alle cui spalle si stagliava il serbatoio e la potenza di *Assicurazioni Generali*, principale protagonista del risparmio nazionale. Una rete di partecipazioni incrociate e patti di sindacato coordinava così le principali élite industriali, evitando scalate ostili e mantenendo il capitalismo nazionale sostanzialmente stabile e impermeabile alla penetrazione esterna.

[11] Le grandi *famiglie* imprenditoriali: Agnelli, Pirelli, Falck, Pesenti, Marzotto, Olivetti, Riva, Ferruzzi, Caltagirone, Barilla, ecc.

[12] Ligresti, Benetton, Del Vecchio, Della Valle, Berlusconi, De Benedetti, Colaninno, Rocca (tornati dall'Argentina, espatriati nel dopoguerra perché fascisti), ma anche i *bresciani* di Marcegaglia, Beretta, Moretti e Sacchi, ecc.

[13] Fondato nel 1933 per gestire banche e imprese travolte dalla crisi del '29, tra anni '70 e '80 ha avuto mezzo milioni di addetti, il 18% della produzione industriale, il 40% del valore aggiunto, il 10% del PIL, con aziende come *Finsider* (acciaierie di Terni, Dalmine e ILVA), *Finmeccanica* (Alfa Romeo, Ansaldo, Aeritalia), *STET* (Sip, Telespazio), Fincantieri, SME (Cirio, Bertolli, Motta, Autogrill). Inoltre, c'erano le tre banche di interesse nazionale: *Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano* e *Banca di Roma*, a cui si aggiunse la BNL, e *Mediobanca*, che nonostante fosse la cabina di regia del grande capitale privato, era controllata IRI.

[14] Energia (ENI e ENEL), trasporti (*Ferrovie dello Stato*, *Autostrade* e *Alitalia*), EFIM (high-tech), credito e assicurazioni (IMI e INA), arrivando con IRI a comprendere un terzo del capitale italiano ed oltre il 50% del valore aggiunto industriale.

[15] In particolare, le due principali, ENI ed ENEL, ma anche Poste, Leonardo/Finmeccanica, Terna, Fincantieri.

[16] La produzione industriale cala dal 33% del PIL nel 1970 al 21% nel 2010, in parallelo alle altre potenze europee (la Germania passa dal 36 al 25%), rimanendo il secondo paese manifatturiero del continente proprio grazie a questo tessuto, molto presente nel cosiddetto Nord-est, ma anche in Lombardia, Emilia e Marche, con proiezioni meridionali.

[17] Queste intese, come il RCEP (pacifico sulla Cina), il TPP (pacifico sugli USA, sino a sua uscita nel 2017 con Trump), USMCA (Usa-Cananda e Messico), oltre a quelli Europei con Canada (CETA), Giappone, Messico, Vietnam e Mercosur, non riguardano solo la tassazione (i cosiddetti dazi), ma standard produttivi, commerciali, ambientali e sociali con precise *egemonie*.

[18] Tra 2010 e 2025 la quota degli attivi delle cinque principali banche è passata nel mondo dal 20 al 33%, in Europa dal 18 al 24%, in USA dal 36 al 42% e in Asia dal 28 al 37%.

[19] I dieci soggetti principali (BlackRock, Vanguard, Fidelity, State Street Global Investment, JPMorgan o Goldman Sachs AM, ma anche la francese Amundi o la svizzera UBS), hanno visto il *patrimonio totale gestito* passare da 16 a oltre 50 trilioni di dollari tra 2010 e 2025, con un incidenza complessiva dal 28% a quasi il 35%.

[20] I loro asset finanziari sono raddoppiati tra 2010 e 2025 (da 140 a 260 trilioni di dollari), passando dal 42 al 51% di quelli globali, con un raddoppio delle *Assicurazioni* (da 20 a 40 trilioni di dollari) e una triplicazione dei *Fondi pensione* (da 23 a 64 trilioni di dollari). Questa concentrazione si riflette anche nella struttura proprietaria delle imprese quotate: i tre maggiori azionisti possiedono oggi oltre il 50% del capitale in circa il 44% delle società quotate nel mondo.

[21] Tra 2010 e 2025 la quota di mercato dei primi dieci produttori mondiali è passata dal 65 al 95% per le *GPU* (processori grafici, prime 5 dal 50 all'85%), dal 50 al 75% nell'e-commerce (prime 5 dal 35 al 60%), dal 45 all'80% per il *cloud computing*, dal 45 al 70% per i *pagamenti digitali* (prime 5 dal

competizione, concentrazione e ristrutturazione[22], sospingendo dinamiche divergenti nei diversi settori e strati del capitalismo italiano.

L'Italia è una formazione sociale ai confini dell'Unione Europea, già attraversata dalle faglie delle ristrutturazioni continentali sospinte da euro, politiche di bilancio e integrazione dei mercati, già in tensione tra capitali e territori inseriti nel nucleo produttivo europeo (soprattutto al nord, ma non solo) ed aree marginalizzate (al sud ma non solo). Viste le difficoltà del mercato interno[23], l'accumulazione si è retta su tre leve: la compressione del capitale variabile (salari); la crescita dell'export[24] o l'assorbimento in catene globali del valore; un ulteriore sviluppo di servizi alle imprese e turismo[25]. Questi processi sono stati accompagnati dai cambiamenti nella struttura finanziaria e del credito, dove se lo Stato mantenuto un ruolo di garanzia in momenti critici (2012, 2020, 2022), ma in cui è cresciuta una concentrazione[26] che ha spinto le imprese ad integrarsi nei mercati finanziari europei, a sviluppare *private equity* e a rafforzarsi patrimonialmente (biennio 2023–2025), anche con acquisizioni selettive da parte di fondi[27]. Il capitale italiano si è cioè frammentato su direttrici diverse: alcuni hanno assunto a riferimento il continente come spazio di valorizzazione, altri hanno rilanciato le proprie esportazioni riuscendo a reggere i necessari investimenti, mentre altri ancora si sono ripiegati su mercati prossimali, con la distruzione selettiva di imprese marginali, non patrimonializzate o non in grado di reggere la competizione.

Una parte del grande capitale privato è stato quindi progressivamente subordinato, integrato o controllato da gruppi stranieri[28]. Alcune realtà si sono sostanzialmente degradate in questa parabola[29]. Altre invece si sono integrate in realtà di respiro continentale, dando al capitale italiano un ruolo di partner, sebbene non sempre paritario o controllante[30]. Altre ancora hanno invece esteso il proprio fatturato e il proprio ruolo, trovando proprio in questi anni difficili occasione di espansione[31]. Le grandi aziende pubbliche hanno attraversato, razionalizzazioni, riduzioni dei costi, ridefinizione degli asset e riposizionamenti strategici: hanno cioè ridotto il fatturato e si sono rifocalizzate su nuovi equilibri. *ENI* ha ridimensionato il perimetro petrolifero[32], riorientandosi su gas, rinnovabili e decarbonizzazione, anche tramite spin-off come *Plenitude*. *ENEL* ha seguito una traiettoria analoga, focalizzandosi non solo su elettrico ma reti, rinnovabili e digitalizzazione, anche con espansioni all'estero. *Leonardo* (già Finmeccanica) ha completato una radicale integrazione e focalizzazione su difesa, aerospazio ed elettronica, raddoppiando il fatturato e procedendo ad integrazioni continentali[33]. *Poste Italiane* ha invece quasi dimezzato il suo fatturato, passando da operatore postale tradizionale a conglomerato di servizi logistici, finanziari e assicurativi (asse portante della redditività), mantenendo comunque con circa 120 mila

35 al 55%), dal 50 al 55% per i *semiconduttori* (prime 5 dal 35 al 45%), ma anche dall'80 al 94% per gli *smartphone*, dal 28 al 45% per *l'acciaio* (prime 5 dal 18 al 30%), dal 55 al 65% per gli *elettrodomestici*, dal 60 al 70% per la *birra*, dal 40 al 50% per le *compagnie aree*, dal 40 al 50% per i *supermercati*, dal 25 al 35% nella *logistica*. Così, oltre ai cinque grandi tecnologici (Apple, Microsoft, Amazon, Alphabet e Nvidia), con una capitalizzazione di 15 trilioni di dollari, (un quarto dell'intero valore azionario), vediamo affermarsi sempre più colossi come State Grid, Sinopec, Berkshire Hathaway (Buffet), UnitedHealth, China State Construction Eng, Volkswagen, MSC, Samsung, China Baowu, AB InBev, MSC o Maersk.

22 Indicative le *Confessions of a Capital Junkie* (Confessioni di drogato di capitale), un documento di Sergio Marchionne presentato nel 2015 alla assemblea degli azionisti di FCA sulla necessità di enormi quantità di investimenti in ricerca, sviluppo e produzione, con ritorni spesso insufficienti e quindi una necessità di integrazioni, fusioni o alleanze strategiche.

23 Il calo degli investimenti, da circa il 21/22% del PIL al 17/18%, per poi vedere un accenno di ripresa, il crollo della Pandemia e quindi la ripresa trascinata da Superbonus edilizio e PNRR, ma ovviamente anche la riduzione di salari, redditi e risparmi.

24 Nel 2010 pari a circa 390 mld di euro, nel 2025 a circa 640 mld di euro (con un calo nel 2020 per la pandemia), passando dal 25,2% al 34% del PIL, concentrata in particolare in alcuni settori, meccanica, moda, automotive, farmaceutica e agroalimentare.

25 I servizi alla imprese sono cresciuti di oltre il 30%, passando dal 10% al 13.5% del PIL tra 2010 e 1015 (da 2,6 a 3,6 milioni di addetti), i servizi alle persone di circa il 17%, dal 18 al 21% del PIL (da 4,5 a 5,5 milioni di addetti), il turismo del 30%, dal 6 all'8% del PIL (da 1,4 a 2,1 mln di addetti), con la stasi o il calo nel 2020.

26 I due principali, BancaIntesa e Unicredit (già dominanti nella fase precedente) sono ulteriormente cresciuti sul credito corporate e medio-lungo termine, BPM è divenuto terzo polo con un vistoso calo di MPS, BCC e gruppi minori.

27 Oltre Blackrock, il principale fondo con partecipazioni in Enel, Prysmian, Terna, Snam, Azimut, Moncler, Telecom, Leonardo, Generali, Hera, A2A; CVC in Recordati e Multiversity, KKR in NetCo e Recordati; Ares in Plenitude, ecc

28 Ad esempio, Italcementi (Pesenti) e Heidelberg, AnsaldoSTS e Hitachi, Magneti Marelli e CK Holdings, Pirelli e Sinochem (ora alla ricerca di un nuovo partner controllante, visto le tensioni con la Cina), Parmalat e Lactalis.

29 Senza entrare nelle diverse storie industriali, ad esempio Telecom (ora in mano a KKR), Alitalia (ora come ITA in mano a Lufthansa) o l'Ilva (prima ad ArcelorMittal, ora a nessuno).

30 Ad esempio, FIAT/FCA/Stellantis; ad Autogrill e Avolta; Luxottica con Essilor; Webuild e Astaldi; Nexi con Nets e SIA; Atlantia ed Abertis, Hochtief e ACS prima del crollo del Morandi, la cessione di Autostrade e l'abbandono della quotazione in borsa.

31 Ad esempio, *Ferrero* ha raddoppiato il proprio fatturato (18 miliardi di euro), diventando una delle principali imprese dolciarie al mondo dopo *Mars* e *Modelez*; *Prysmian* (cavi in gomma), dopo esser stata ceduta da Pirelli, si è trasformata in *public company* (azienda sul mercato azionario) ed è oggi una delle principali imprese private (18 miliardi di fatturato); *Conad* ha aumento quota di mercato (dal 10 a 15%), superando *Coop Italia* (scesa al 12%) e raddoppiando il fatturato (da 10 a 20 mld di euro), superando anche qui *Coop Italia* che ha comunque aumentato il fatturato da 12 a 15 mld di euro.

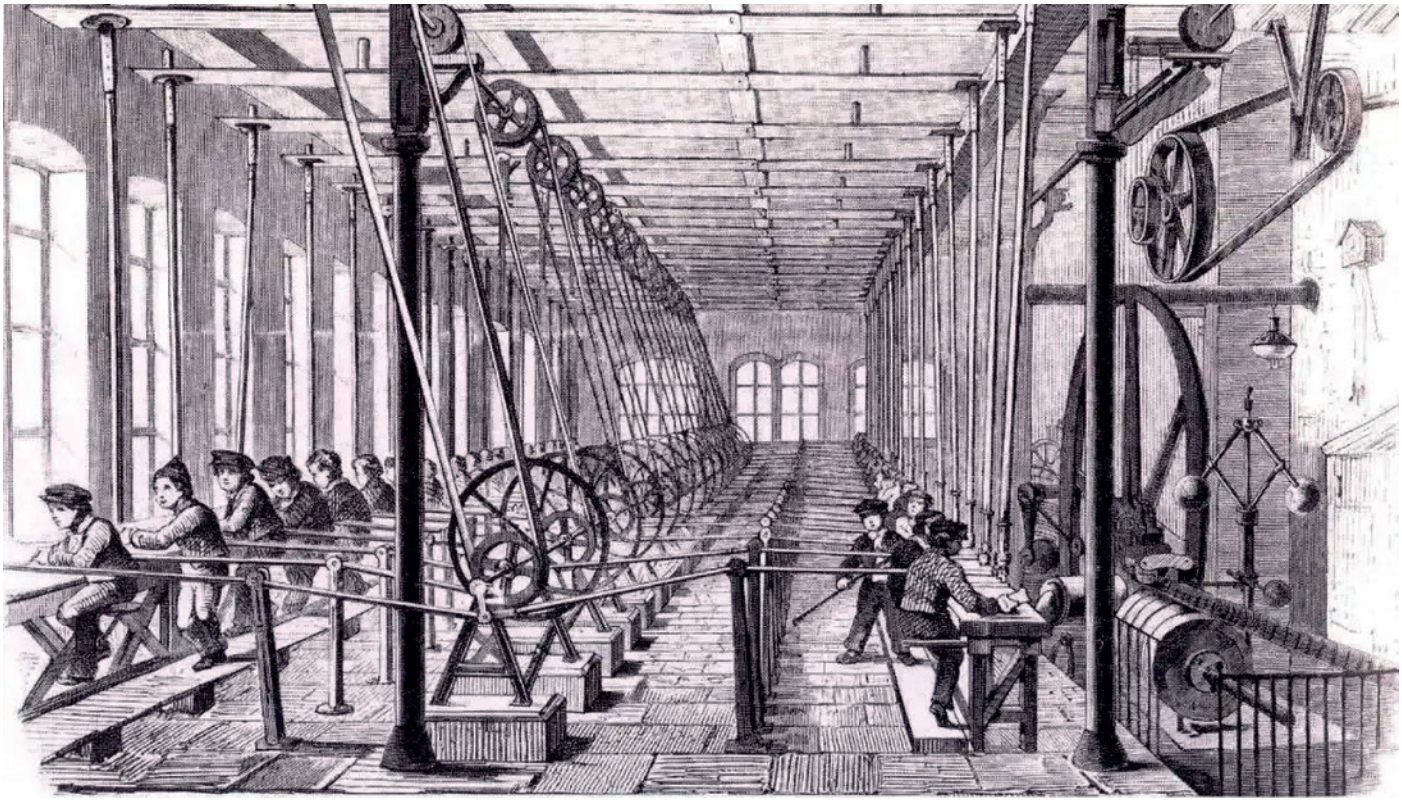
32 Riduzione dell'estrazione, della lavorazione nei petrolchimici, vendita di *Saipem* (oggi public company con 12 mld di fatturato, di cui ENI tiene un 20% di azioni, con un altro 12% a Cassa Depositi Prestiti Equity, ma anche un 5% di Blackrock e simile di BNP Paribas; a breve è prevista la sia fusione con la norvegese *Subsea7*, paritaria al 50%, in cui il ruolo principale con l '11% delle azioni complessive sarà della società di investimento famiglia *Siem Industries S.A.*, del lussemburghese Kristian Siem).

33 Integrazione della statunitense Daylight Solutions (2017), della svizzera Kopter Group AG (2020), della tedesca Hensoldt AG (2022), della statunitense Rada Electronic Industries (2022), della Iveco Defence Vehicles (2025), oltre che diverse joint ventures tra cui una con strategica 50-50 con la tedesca *Rheinmetall* per veicoli militari terrestri.

dipendenti il ruolo di primo datore di lavoro italiano. Da segnalare anche l'espansione delle multiutility locali, in particolare *A2A* ed *Hera*, oggi tra le prime venti imprese del paese con fatturati intorno ai 12 miliardi di euro.

Il tessuto di piccole e medie imprese, concentrato in particolare in alcune aree, è stato particolarmente esposto al convergere della stretta sul credito, la crescita di esportazioni e i necessari investimenti per le ristrutturazioni, spesso difficilmente sostenibili per le dimensioni e la gestione familiare. Le crisi qui ha spesso inciso con chiusure, fallimenti, riconversioni e fusioni (ad esempio nei quindici anni hanno chiuso oltre 100.000 negozi; il valore aggiunto complessivo delle PMI è calato dal 67 al 63%, il fatturato di un paio di punti; i lavoratori autonomi sono diminuiti dai 5,7 milioni del 2010 di circa 1 milione, in particolare con la perdita di oltre 600.000 artigiani e imprese individuali), anche se lo sviluppo dei servizi e del turismo ha creato altri spazi di sviluppo, portando ad una crescita sia del numero di piccole imprese, sia nel numero di addetti (da 4,4 a 4,7 milioni di imprese; da 12 a 14 milioni di addetti complessivi). In questo contesto, è da sottolineare l'emersione di alcune aziende capaci di coordinare reti produttive o specializzarsi, orientandosi in particolare sull'export e capaci quindi di occupare nicchie produttive ad alto valore aggiunto. È il cosiddetto *quarto capitalismo*, imprese di dimensione intermedia (tra 1 a 5 miliardi di euro di fatturato), spesso definite *multinazionali tascabili*[34].

Questa trasformazione hanno inciso sul lavoro. Sono aumentate imprese e dipendenti in settori dei servizi ad alta intensità di lavoro, bassi salari, precarizzazione e *part time* (logistica, delivery, grande commercio, interinali, appalti, subforniture), mentre altri settori hanno visto ristrutturazioni su settori ad alto valore aggiunto, con relativi margini di profitto. Capiamo così forse meglio la spinta di questi anni alle divisioni contrattuali: la pressione per superare i contratti nazionali, l'uscita di Marchionne da Confindustria[35], la divisione della *grande distribuzione*[36], la rottura tra i *settori alimentari*[37]. Dovremmo allora guardare più a fondo, nei prossimi numeri, le conseguenze di questa frammentazione del capitale sulla stratificazione e la segmentazione della classe lavoratrice italiana.



[34] Tra di esse, ad esempio, Brembo, Campari, Danieli, Recordati, Mapei, De Longhi, Interpump, Brunello Cucinelli, Lavazza, Moncler, Zegna, Cementir.

[35] Iniziativa assunta nel 2010 e poi dispiegate nel 2012, proprio all'interno dei cambiamenti illustrati in *Confessione di un drogato di capitale*, con la necessità di premere sui salari, intensificare turni e ritmi di produzione, rompendo i vincoli dei CCNL.

[36] Rottura, con il rinnovo del 2013, del CCNL *Terziario, Distribuzione e Servizi* (TDS), con l'associazione datoriale delle grandi catene di supermercati e centri commerciali (Federdistribuzione) che si distaccò da *Confcommercio*, per costruire un proprio CCNL nel 2018, scheletro normativo dove molto è poi demandato ai contratti aziendali di ogni singolo grande gruppo.

[37] Nel rinnovo 2019/2023, nel 2020, i sindacati di settore firmarono l'intesa solo con alcune associazioni datoriali (Unionfood, Ancit e AssoBirra, imprese medio grandi e con ampi margini), mentre altre aderirono successivamente (2021, come Anicav, Mineracqua, Assolatte, ecc) o non firmarono (Assocarni, Italmopa, Assozoo), sviluppando dinamiche *a geometria variabile*.